l'Unità Sport

Nel calcio mai visti tanti problemi in quasi 80 anni

Classifica Campionato 1978-'79

MILAN	44	CATANZARO	28
PERUGIA	41	ASCOLI	26
JUVENTUS	37	AVELLINO	26
INTER	36	ROMA	26
TORINO	36	BOLOGNA	24
NAPOLI	32	L.R. VICENZA	24
FIORENTINA	32	ATALANTA	24
LAZIO	29	VERONA	16

De Vecchi, Albertosi, Antonelli e Novellino festeggiano la conquista dello scudetto '78-'79. Chi brinderà quest'anno?

Sergio Campana, presidente del sindacato calciatori.

Il gioco più bello rischia di diventare anche il più caro

Pesano sulle società 200 miliardi di deficit - Il vincolo, non ancora in funzione, ha già prodotto centinaia di disoccupati - Lo svincolo

Il campionato di calcio, ieri, ha spento settantasette candeline. Comincia ad invecchiare. Non che lo lasci trasparire, esternamente: sempre affascinante, misterioso regge il copione in maniera impeccabile, mobilitando il solito esercito di tifosi, creando attorno a sé un interesse sempre più vasto. E quest'anno è vigilia dei campionati europei, c'è la moviola elettronica, c'è la Coppa UEFA che dalla prossima edizione vedrà impegnate solo due squadre italiane, dato che, nella classifica a punti per nazioni, siamo precipitati dal terzo al nono posto.

Nonostante tutto, «dentro» il campionato non riesce a nascondere i primi segni di decadenza. L'impalcatura che lo tiene in piedi mostra crepe profonde. E' il mondo del calcio che è sotto accusa, è la struttura che non regge il confronto con gli anni Ottanta.

Ieri, all'inaugurazione della stagione, gli ospiti di riguardo erano molti: e alcuni, sebbene «esordienti», si sono annunciati con fragore: il caro-biglietti, gli *sponsor*, la legge Evangelisti, il mutuo di ottanta miliardi hanno invaso prepotentemente la cittadella, un tempo dorata, del *football*, che ne è restata sconcertata. Le ferree leggi dell'economia, la crisi che da anni incombe sul nostro Paese non hanno risparmiato il colossale *business* del pallone: panacee di miliardi non servono più: occorre darsi una regolata. Anche nel calcio è austerità.

I primi sintomi di una malattia virulenta, sono cominciati d'estate: andare allo stadio costa sempre più caro. Le società hanno chiesto al governo — pur restando certe concessioni erariali — l'aumento del prezzo politico dei posti popolari (fermo dal '75) da 2.200 a 3.500 lire. Ma non hanno certo atteso la risposta per alzare il costo dei biglietti.

Alcuni *club* hanno contenuto l'aumento uniformandosi alla volontà della Lega. Altri invece hanno tirato la corda: l'Avellino per una partita di Coppa Italia ha chiesto 40 mila lire per un tribuna; il Bologna per l'esordio interno in campionato fra sei giorni col Perugia vorrà 50.000 lire per una tribuna e 6.000 per i popolari: un aumento del 260 per cento rispetto alla stessa partita nello scorso campionato!

Gli appassionati, dicono, ed è vero, ci sono lo stesso: in Coppa Italia, in questa fase preliminare, gli spettatori sono stati il dodici per cento in più dello scorso anno. Però qualche tifoso brontola chiedendosi se il calcio non stia diventando un lusso. E' assurdo far pesare la legge di mercato soltanto sul tifoso: e stiamo attenti ai primi «assenteismi organizzati»: sono un campanello d'allarme. «Sono diventati tutti matti» diceva un tifoso alle prese con l'inflazione dello stadio. «Cinquantamila lire per una partita? Ma per quel prezzo non vado nemmeno alla Scala!».

«Chi ha visto gli spalti vuoti — incalzano alla Lega — tornerà sulle sue decisioni. Noi non possiamo far niente. Certo siamo consapevoli che occorre un adeguamento dei prezzi dei biglietti, ma qui si sta spremendo lo spettatore come una rapa». E i dirigenti di società che cosa rispondono? «L'importante è risanare il bilancio». A loro, grosso modo, non importa come.

Appunto il bilancio. Le società di calcio, complessivamente, hanno un *deficit* che sfiora i duecento miliardi. «Galleggiano» se così si può dire, aggrappate alla ciambella del «vincolo» dei giocatori, che consente di mettere, come voce attiva di bilancio, appunto il valore in milioni dei giocatori tesserati. Un'alchimia, niente di più. E proprio per questo insostenibile. E che verrà cancellata con l'approvazione imminente della legge Evangelisti che regolamenterà il rapporto società-giocatore, abolendo appunto il «vincolo». Tale progetto risulterà operativo solo tra cinque anni a tutti gli effetti: un lustro, per evitare traumi irreversibili, poi ciascun giocatore sarà libero di trasferirsi dove gli pare, e alla società cedente verrà concesso un indennizzo.

Ma le società hanno già dato la loro risposta. Niente vincolo? E allora creiamo i disoccupati. Mai come quest'anno tanti giocatori sono «liberi»: 271 in «A» e 421 in «B». Nomi noti come Chiarugi e Cordova. Tanti, la maggior parte, sconosciuti diciotto-ventenni espulsi dalla «fabbrica dei sogni». Le società sostengono che viene a mancare loro lo stimolo tecnico ed economico (soprattutto) per mantenere un vasto settore giovanile. Il campioncino fatto in casa, monetariamente, non rende più. E il prezioso patrimonio di tecnici e strutture che procura i «campioni» dove va a finire?

Ma tant'è. Il rischio — come sottolineano all'Associazione calciatori — è grosso. Per questo è stata posticipata di cinque anni l'entrata in vigore dello svincolo. Nel frattempo si lanciano le prime scialuppe di salvataggio. Una è il mutuo di 80 miliardi, restituibile in dieci anni, approvato dal CONI, che verrà concesso appena terminate le procedure burocratiche. Una misura necessaria per porre rimedio al deficit di 200 miliardi, ma che comunque va collegata all'adeguamento del prezzo del biglietto, allo svincolo e a una gestione sana dell'azienda della pedata superando l'obsoleto mecenatismo che ha condotto il calcio sull'orlo del baratro. In caso contrario, non sarebbe altro che un torrente che va ad ingrossare il fiume degli sprechi.

Per il calcio appunto occorrono terapie d'urto. Il resto, il «contorno», vien da sé: tamponi comunque necessari per drenare le più gravi emorragie. Basta scrostare quella patina di falso purismo che ancora occlude la respirazione al mondo del pallone, rendendolo asfittico, prossimo al collasso. Non occorre rasentare l'eroismo col «faccio da me», rischiando di sprofondare, ben che vada, nel patetico.

La breccia l'ha aperta D'Attoma presidente perugino. Ed ecco lo *sponsor* che va ad intaccare la suscettibilità, eccessiva, del *football*. Ormai l'abbinamento agli spaghetti ha fatto storia. Il regolamento prevede solo pubblicità per articoli sportivi. Ma al Perugia hanno affrontato la questione in termini duri, sfidando le ire della Lega, che dopo una multa di 20 milioni, ha «congelato» gli spaghetti in attesa di una disciplina precisa che dovrebbe essere messa a punto al più presto.

Certo lo *sponsor* è misura discutibile, presenta rischi di abusi che in Italia sono palesi (come nel basket); ma se può essere fonte di finanziamento e non intacca l'immagine della squadra (e su questo punto occorre essere intransigenti) allora non si vede perché debba essere rifiutata: tanto più che di milioni il calcio ha urgente bisogno. O si preferisce continuare col caro-biglietti?

Roberto Omini

D'Attoma (foto a sinistra), presidente del Perugia, «presenta» le magliette sponsorizzate. Per adesso sono tornate in naftalina. Luciano Chiarugi (foto a destra) «disoccupato» di lusso.

Gli sponsor nel calcio insieme con gli stranieri?

Paolo Rossi, il calciatore più «sponsorizzato» in Italia.

Se la strada da percorrere per gli *sponsor* nei club è ancora impervia, quella della pubblicità per i giocatori, benchè spianata, raramente viene percorsa. Vizio di gioventù si dice. E indubbiamente è così. Da tre anni i nostri calciatori possono vendere la loro immagine. Ma gli acquirenti sono scarsi. Qualche nome? Mazzola, Facchetti, Cabrini, Bettega, Rossi.

Quest'ultimo è il *big*, quello che guadagna di più: pare 140 milioni all'anno per contratti pubblicitari. Perchè — dicono gli esperti — si è staccato dal *cliché* di uomo capace di far solo gol, riuscendo a diventare personaggio anche fuori del rettangolo di gioco. Superando cioè una delle maggiori contraddizioni create dall'ottuso mondo del pallone.

Insomma la pubblicità, in Italia, non crede ancora al calciatore: non sono ancora arrivati i tempi della giungla retributiva sponsorizzata. I guadagni sono nettamente inferiori a quello che avviene all'estero. Un raffronto con gli otto calciatori che vanno per la maggiore in Europa (tra parentesi i guadagni solo per i contratti pubblicitari in un anno): Keegan (600 milioni), Kempes (500), Krankl (400), Breitner (300), Bonhof (300), Maier (200), Platini (200), Prohaskha (200). La giungla degli sponsor ha evidentemente i suoi eroi.

Ma non illudiamoci: sotto altre forme, certamente più antiquate, la «giungla retributiva» anche in Italia tiene in piedi l'impalcatura di interessi e di miliardi del «grande circo del football». Basta osservare quel che succede nei pochi, frenetici, giorni d'estate quando si parla di ingaggi: questo anno le società hanno speso qualcosa come tredici miliardi, per rinnovare i contratti dei calciatori, guidati da Antognoni, Rossi e Giordano con 130 milioni a testa.

E ora sono in arrivo mutui, leggi, svincoli che incideranno profondamente nel tessuto connettivo dell'impresa calcio per eliminarne parti insane. Mentre qualcuno invoca l'arrivo dello straniero (previsto per il prossimo anno) attribuendogli, oltre a qualità spettacolari, virtù «deflazionistiche». Ma visto quel che succede in Europa, a questo punto, non ci giureremmo.

Nella massima serie cinque panchine nuove

E' partito il campionato e tra non molto qualche panchina comincerà a «scottare»: qualche sconfitta, un po' di sfortuna, un pizzico di incomprensione. Non serve molto per dare il benservito ai mister di bordocampo. L'anno scorso, precedente che ha fatto scandalo, Di Marzio si trovò con le valigie in mano alla seconda di campionato. La fretta aveva fatto dimenticare ai datori di lavoro di verificare persino i risultati.

Quest'anno il valzer estivo non è stato frenetico. Cinque panchine nuove in serie «A». Ma soltanto due di «routine»: Fabbri al posto di Renna nel l'Ascoli e Perani subentrato a Cervellati nel Bologna. Le altre tre sono state anelli di una stessa catena, perfettamente conseguenti alla precipitosa fuga di Liedholm dalla panchina «stellata» rossonera a quella, ansiosa di belle figure, dei romanisti. Il terremoto provocato dallo svedese ha portato Giacomini, reduce dalle glorie di Udine, a cercar fortuna alla corte di Rivera, mentre Sanson ha pescato tra i «promettenti» del ruolo: Corrado Orrico, da sempre allenatore.

Soltanto trentanovenne, Orrico infatti, debutta in serie A, ma ha alle spalle ben tredici stagioni come «mago» della panchina: ha cominciato nel 1966 (a 26 anni) allenando la Sarzanese. Gli altri «esordienti» sono Angelillo, nel Pescara, e Giacomini. Anche Perani può considerarsi un «novellos; avendo alle spalle soltanto un'infausta esperienza di sette partite nello scorso campionato col Bologna. Relativamente apprendista anche Bob Lovati, che è giunto al suo secondo anno di serie A.

«Veterani» sono invece Niels Liedholm e Giovanbattista Fabbri che hanno cominciato la carriera nel 1963 in serie «A». E lo svedese è anche il più anziano con cinquantasette primavere. Il più giovane è Ilario Castagner, che per una questione di mesi soffia il primato a Orrico: entrambi sono trentanovenni.

L'allenatore più scudettato è lo juventino Trapattoni, che ne ha vinti due proprio con la Juve. Radice e Liedholm uno a testa rispettivamente con Torino e Milan. Ci sono poi Giacomini e Orrico che vanno a braccetto con tre promozioni conquistate nelle serie inferiori, Giovanbattista Fabbri e Mazzone con due, Liedholm, Lovati, Radice, Castagner e Vinicio con una. Il «Trap» domina largamente, per ora, il «campionato» dei mister.

La palma della longevità in una squadra spetta a Radice e Castagner, da cinque anni alla guida di Torino e Perugia, seguita da Trapattoni (da quattro alla Juve) e Bersellini, giunto alla terza stagione alla guida dell'Inter.

Gli allenatori di serie A

Squadra	nome	anno di nascita
ASCOLI	G. B. FABBRI	1926
AVELLINO	MARCHESI	1937
BOLOGNA	PERANI	1939
CAGLIARI	TIDDIA	1936
CATANZARO	MAZZONE	1937
FIORENTINA	CAROSI	1938
INTER	BERSELLINI	1936
JUVENTUS	TRAPATTONI	1939
LAZIO	LOVATI	1927
MILAN	GIACOMINI	1939
NAPOLI	VINICIO	1932
PERUGIA	CASTAGNER	1940
PESCARA	ANGELILLO	1937
ROMA	LIEDHOLM	1922
TORINO	RADICE	1935
UDINESE	ORRICO	1940

20.000 giacchette nere (solo 30 le «grandi»)

Sono ventimila le giacchette nere in Italia che dirigono ogni settimana qualcosa come seimila partite. E dei ventimila solo una trentina assurgono al «grande calcio» della serie A. Ma non per nulla la scuola italiana è tenuta in gran considerazione in campo internazionale: con una base così vasta, logico chè tra gli arbitri nascono i «campioni».

L'anno scorso in serie A hanno arbitrato 31 «giacchette nere». In questo torneo «interno» la vittoria è andata a Barbaresco, con sedici presenze. I tornei «minori» ad Agnolin per i rigori (7 in 12 partite) e a Prati per le espulsioni (6 giocatori fatti uscire anzitempo in 8 partite).

Ieri, anche loro hanno ricominciato in grande stile e con rinnovati propositi di far bene, di «dimostrare — come ha tenuto a ribadire Giulio Campanati, 56 anni, ragioniere milanese, ex arbitro internazionale e ora presidente dell'Associazione italiana arbitri (AIA) — che siamo sempre più bravi, più organizzati, sempre al passo con l'evoluzione del calcio. Dobbiamo salvaguardare il gioco e imporre la correttezza».

E prima dell'inizio della nuova stagione, il mondo arbitrale ha fatto «maquillage», con l'organizzazione di corsi, di seminari. Sotto il torchio soprattutto i guardalinee che la tattica del fuorigioco, ormai adottata da tutte le squadre, costringerà a maggiore tempestività e precisione. Per questo a Coverciano, dove si è tenuto il «corso» finale, si è posta molta attenzione sulla condizione atletica. Si sono fatti test di velocità: chi si è presentato fuori forma è stato momentaneamente accantonato. Se ne riparlerà quando avrà raggiunto una «messa a punto» accettabile. Un «rigore» necessario, se si vuol ridurre al minimo la possibilità di errore.

Poi a Coverciano si è anche parlato delle designazioni, che qualche club vorrebbe venissero fatte dal computer o con un sorteggio. Tutto, però, rimarrà come prima. La designazione a tavolino è sempre da preferire: c'è il fattore umano da tener presente, ci sono arbitri che hanno certe «incomprensioni» con qualche dirigente, qualche giocatore, ce ne sono altri che hanno rapporti di lavoro con qualche esponente di grossi club (è il caso di Agnolin che ha interessi in comune col presidente della Roma, Viola). Nè un computer, nè tantomeno il sorteggio potrebbero ovviare a questo «fattore umano» per cui le designazioni, in questo modo, potrebbero suscitare violente polemiche.

Infine la questione della «diaria», anch'essa, come il prezzo dei biglietti, falcidiata dall'inflazione. Le «giacchette nere» della A e della B affermano che non basta più. Vediamo quanto prendono: undicimila lire per il pasto, 22 mila lire per il pernottamento, 60 mila lire come gettone di presenza. In tutto 93 mila. Raramente però — dicono gli arbitri — ci stiamo dentro. Per il pasto con 11 mila lire, facendo un po' d'attenzione, si può star dentro. Per il pernottamento, 22 mila lire non basiano quasi mai. Se poi si tien conto dei trasferimenti in taxi (in genere tre per ogni trasferta), degli allenamenti infrasettimanali, delle scarpette, della pulitura delle divise, di altre spese varie, ben che vada, si può arrivare a pari. Ma gli arbitri, nonostante tutto, non protestano più di tanto. Appunto, una passione.

Così gli arbitri del torneo '78-'79

	partite	rigori	espulsi
BARBARESCO	16	3	—
PIERI	15	1	—
MENICUCCI	14	2	2
AGNOLIN	12	7	1
CASARIN	12	4	1
BERGAMO	12	3	3
MICHELOTTI	12	2	5
D'ELIA	11	1	2
MATTEI	11	1	—
LONGHI	11	—	1
MENEGALI	10	7	3
LATTANZI	10	3	1
CIULLI	10	—	—
LO BELLO	9	2	4
REGGIANI	9	5	1
PRATI	8	4	6

Intervista con l'ex ct

Valcareggi: in Australia ho visto giocare così

Il calcio non è lo sport più popolare: prima ci sono il tennis e il rugby Il campionato è strutturato con la serie A a 14 squadre e la serie B a 84 divise in sei gironi

Ferruccio Valcareggi, ex c.t. azzurro.

Bob Vieri, emigrato in Australia.

E' ormai da anni l'ambasciatore del calcio italiano. Nel periodo in cui era responsabile delle squadre nazionali, in più di una occasione rappresentò la Federcalcio, anzi il suo settore tecnico in numerosi Paesi, soprattutto in quelli dell'Est europeo. Questa volta è volato in Australia, si è fermato per una decina di giorni a Sidney. Stiamo parlando di Ferruccio Valcareggi, l'ex c.t. sotto la cui guida i «moschettieri» a Città del Messico si classificarono al secondo posto nel «mundial» vinto dai carioca del favoloso Pelé.

Un viaggio — come ci ha spiegato «zio Uccio» — interessante sotto ogni aspetto: «Sono finito in un Paese sterminato che è ben 25 volte l'Italia e conta solo 16 milioni di abitanti. Fra questi numerosi sono gli italiani: ho trovato anche delle persone che abitavano a Trieste, la mia città natale e molti amici del Meridione che lavorano e che si trovano abbastanza bene anche se hanno molta nostalgia del nostro Paese».

Alla domanda se ha incontrato Roberto Vieri e Rosario Rampanti, Valcareggi ci ha così risposto: «Sono stato invitato a Sidney a tenere non delle lezioni sul calcio ma solo per illustrare come è la nostra organizzazione. E sono stato invitato proprio dall'Apia che è la squadra dove gioca Rampanti. Vieri, che ho conosciuto fin da ragazzino, gioca nel Marconi, che ha vinto il campionato della massima serie. Sono due club che rappresentano la comunità italiana: presidente dell'Apia è l'avvocato Pagallo che è anche vice-console italiano. L'Apia conta ben 9 mila soci. Anche la Marconi che ha sede a 40 chilometri da Sidney, è molto forte come associati. Credo che siano le squadre più forti della serie "A". Non sto a dirti la rivalità che esiste. Sembra d'essere in Italia».

Se non andiamo errati, i giocatori sono dei semiprofessionisti. Rampanti e Vieri come vengono trattati? «Come dei professionisti. Guadagnano circa 40 milioni all'anno. Vieri ha ricevuto anche un mutuo per acquistare la casa. Rampanti paga un fitto di circa 300 mila lire al mese. Sia Vieri che Rampanti, poiché studiano l'inglese, ricevono dallo Stato australiano qualcosa come 260-270 mila lire al mese. La maggioranza dei giocatori di giorno lavorano e, nel tardo pomeriggio, si allenano».

Quante squadre partecipano al massimo campionato?

«Sono 14. L'Australia, come ho già accennato, è vastissima. Per attraversarla occorrono ore ed ore di aereo. Così, per evitare spese insopportabili, il massimo campionato si svolge in un raggio di due ore di aereo. Le città più importanti sono, oltre a Sidney e Melbourne, Brisbane e Adelaide. La cosa che maggiormente mi ha colpito, a proposito del campionato di "A", è il grande *slam* finale: le ultime 4 squadre giocano un torneo all'italiana con gare di andata e ritorno. Per quanto riguarda la serie "B" il campionato prevede 6 gironi (uno per ogni regione) di 14 squadre. Vale a dire che ben 84 squadre giocano il campionato cadetti».

Cosa volevano in effetti gli australiani?

«L'invito fatto dall'Apia era semplice: mi hanno chiesto di illustrare i nostri metodi di preparazione, di parlare loro di tattica, di fuorigioco, di gioco a zona, di *pressing*. Sono ancora un po' primitivi da questo punto di vista. L'allenatore Ray Charles, ex nazionale australiano che partecipò ai mondiali in Germania, ha voluto conoscere tutto sul "supercorso Allodi", su come è organizzato il nostro settore tecnico. Prima di partire dall'Italia mi sono incontrato con Allodi e mi sono fatto consegnare tutte le dispense ed il materiale di studio del "supercorso". Materiale che è stato apprezzato e che sarà materia di studio per i tecnici australiani».

Quante partite hai visto? Come giocano?

«Ho avuto la fortuna di vedere il derby Marconi-Apia che è stato vinto dal Marconi per 1 a 0, poi ho assistito a Sidney City-S. Giorgio. Due partite interessanti giocate con molta foga. Diciamo che siamo a livello di "C1". Niente di più. Tanto è vero che Vieri e Rampanti e qualche altro "professionista" si fanno notare. In queste gare ho visto un arbitro molto abile e bravo. Si chiama Boskovic, è un jugoslavo naturalizzato australiano».

Come vivono queste società?

«Con gli incassi ma anche con degli spettacoli che organizzano il venerdì e il sabato sera nei rispettivi club. Spettacoli che richiamano molta folla. Comunque, fatta eccezione per i "professionisti", gli altri guadagnano poco anche perché, per loro, girare è un divertimento. Solo che il calcio, anche in quel Paese, sta prendendo corpo ed è appunto anche per questo, per avere una idea di cosa potrà loro accadere nel futuro, che mi hanno invitato. In questi incontri sono stato molto chiaro, non ho nascosto niente. Ho parlato molto di tecnica che è la mia materia, ma ho risposto anche alle domande riguardanti le situazioni finanziarie di gestione, ho parlato su come avviene da noi il trasferimento dei giocatori. Altra cosa che mi ha colpito è la sponsorizzazione. In Australia anche il calcio è sponsorizzato. Tutto per la verità è sponsorizzato».

Per quanto riguarda gli impianti sportivi cosa puoi dirci?

«A Sidney e nei dintorni di piscine pubbliche ce ne sono tantissime. Poi ci sono molti campi per il rugby che viene giocato con 13 uomini e con magliette tipo pallacanestro. Si tirano colpi tremendi. Poi c'è anche il rugby che si gioca in Europa, quello, diciamo, più maschio. Comunque gli sport più popolari sono questo tipo di rugby e il tennis: decine e decine di campi sia in terra battuta che in erba. E tanti, tanti giovani che vi giocano».

Quanto guadagna mediamente un operaio in Australia?

«Mi è stato detto circa 1 milione al mese in lire italiane. Però non si può fare alcun raffronto: ad esempio per dormire occorrono, come minimo, 300 mila lire al mese. Poi c'è il costo del vitto, le spese per vestirsi. Diciamo che un operaio non sta male ma non si arricchisce. Aggiungiamo che, in un Paese del genere, la nevrosi non è una malattia di moda».

Loris Ciullini